

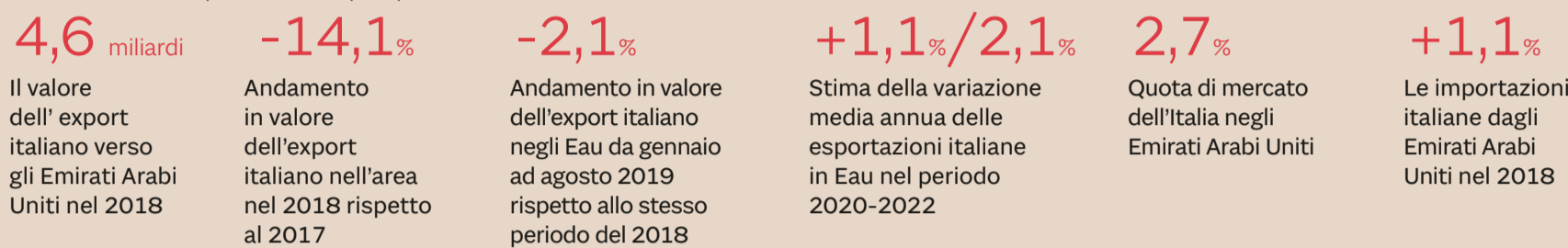
L'Eni investirà in Medio Oriente 2,5 miliardi di dollari nella produzione
Una quota significativa è destinata ai giacimenti acquisiti ad Abu Dhabi

Non solo lusso e arredo: il piano «Tomorrow 2021» mette sul piatto
13,6 miliardi di dollari per potenziare infrastrutture e sistema industriale

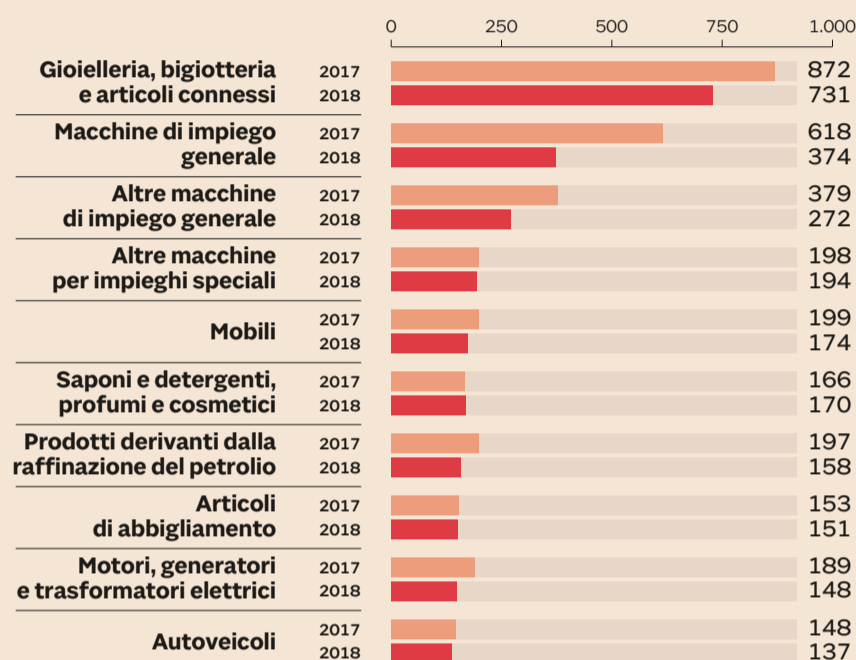
I rapporti economici Italia-Emirati Arabi Uniti

L'INTERSCAMBIO

L'andamento dell'export e le stime per i prossimi anni



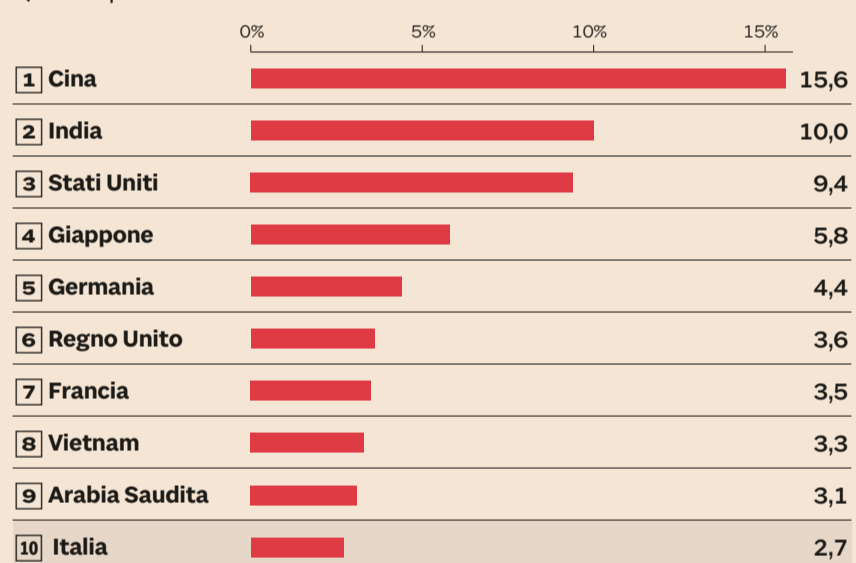
LE TOP 10 DEI PRODOTTI ESPORTATI DALL'ITALIA NEGLI EAU...



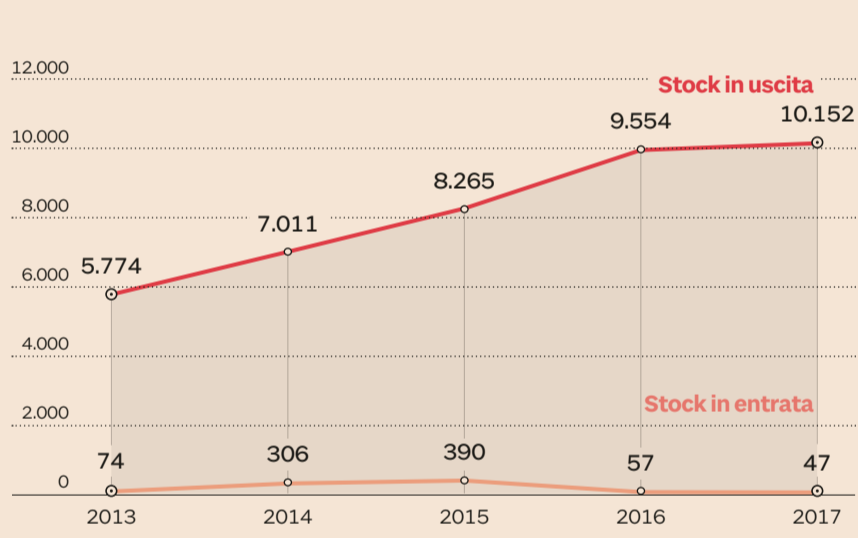
...E QUELLA DEI PRODOTTI IMPORTATI IN ITALIA DAGLI EAU.



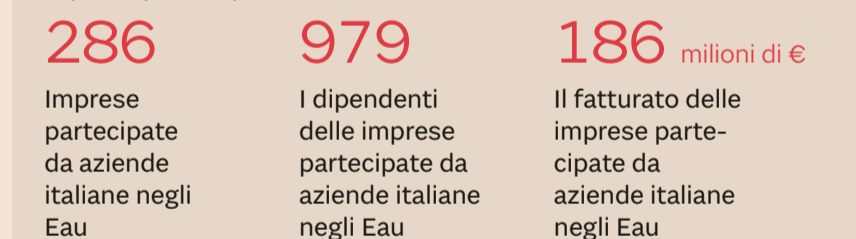
I PRINCIPALI ESPORTATORI NEGLI EAU



LO STOCK DI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI ITALIA-EAU



LE AZIENDE ITALIANE NEGLI EAU



LE AZIENDE DEGLI EAU IN ITALIA



La multinazionale

Eni-Adnoc, un'alleanza per rafforzarsi nell'area

Celestina Dominelli



Al timone. Claudio Descalzi è alla guida di Eni dal maggio 2014. Ha iniziato la sua carriera nel gruppo di San Donato Milanese nel 1981 come ingegnere di giacimento.

Per capire quanto l'Eni sia diventata cruciale per i piani energetici emiratini, in un paese che può contare su riserve enormi (sesto al mondo con quasi 98 miliardi di barili), basterebbe riavvolgere il nastro fino a metà settembre, quando l'ad del gruppo Claudio Descalzi, è volato ad Abu Dhabi per illustrare la strategia di Eni nella penisola arabica: 2,5 miliardi di dollari di investimenti (2,2 miliardi di euro) - praticamente la metà dello sforzo pianificato in tutto il Medio Oriente (4,7 miliardi di dollari) -, messi sul piatto nell'upstream (produzione) da qui al 2022, con una fetta assai significativa destinata ai promettenti blocchi conquistati proprio ad Abu Dhabi.

Non a caso, il numero uno di Eni, affiancato anche dalla presidente Emma Marcegaglia e dalla prima linea del gruppo, è stato accolto per l'occasione da Sultan Ahmed Al Jaber, ad di Adnoc, il colosso nazionale dell'oil&gas, che ha definito l'azienda italiana «un vero grande partner

con capacità uniche». E, in effetti, in poco tempo Eni è riuscita a diventare un alleato irrinunciabile per l'intera penisola con 16 accordi firmati in sedici mesi tra Bahrain, Oman e soprattutto Emirati Arabi Uniti, per 117 mila chilometri quadrati di nuove concessioni.

Il primo passo, a marzo 2018, è scattato proprio da Abu Dhabi quando il Cane a sei zampe ha acquisito una quota in tre concessioni produttive offshore (Lower Zakum, Umm Shaif e Nasr) per un corrispettivo di 875 milioni di dollari. Poi, a novembre, un ulteriore step con il gruppo che è riuscito ad assicurarsi una quota del 25% nel mega progetto offshore di gas di Adnoc a Ghasha per la durata di 40 anni. È questo un passaggio fondamentale per il rafforzamento dell'asse tra Eni - che successivamente ha messo in cascina anche altre concessioni per l'esplorazione in diversi blocchi negli Emirati di Sharjah e Ras Al-Khaimah - e il big emiratino che sarebbe sfociata, di lì a poco, in una partnership strategica e che avrebbe portato, a luglio di quest'anno, in un ulteriore passo avanti

nel trading e nella raffinazione.

In virtù dell'accordo per acquisto di azioni sottoscritto a gennaio (share purchase agreement), Eni ha infatti rilevato da Adnoc una quota del 20% di Adnoc Refining. Il gruppo di Descalzi si è così assicurato, da un lato, l'ingresso nel settore downstream degli Emirati, e, dall'altro, l'aumento in prospettiva della propria capacità di raffinazione globale del 35% (+40% entro il 2024), in linea con la strategia, voluta fortemente dallo stesso ad che punta a diversificare maggiormente il portafoglio a livello geografico e a renderlo più integrato lungo la catena del valore dell'energia nonché più resiliente rispetto alla volatilità del mercato. Con questo snodo, Eni ha però anche aumentato la resilienza delle sue attività di raffinazione riducendo del 50% l'obiettivo di pareggio (break even) del 50%, a circa 1,5 dollari al barile dal 2024.

Il motivo è il seguente. Con l'ingresso nel «braccio» di Adnoc attivo nella raffinazione, Eni si è aperto un varco in una realtà dal potenziale assai significativo. Adnoc Refining gestisce tre raffinerie a Ruwais (Ruweis

East e West) e Abu Dhabi (Abu Dhabi Refinery) con una capacità di raffinazione totale di oltre 900 mila barili al giorno. Senza contare che il complesso di Ruwais, a duecento chilometri da Abu Dhabi, è il quarto al mondo in termini di capacità e avrà un ruolo non da poco nei piani di crescita degli emiratini. Adnoc, infatti, è intenzionata a salire dagli attuali 3,8 milioni di barili giornalieri a 5 milioni nel giro di un decennio e punta a raddoppiare la sua capacità di raffinazione (oggi, come detto, poco sopra i 900 mila barili al giorno).

Il colosso energetico emiratino, poi, ha in pancia anche un altro impianto all'avanguardia, quello di Al Reyadah che stocca l'anidride carbonica prodotta dalla Emirates Steel (le acciaierie locali) per poi iniettarla nei campi onshore del gruppo, riducendo così le emissioni in atmosfera. Un altro tassello collegato ai piani futuri di Eni che ha maturato una solida expertise su questo fronte e che ha fatto della gestione dei gas climalteranti uno dei pilastri della sua strategia di decarbonizzazione.

Sette comparti coinvolti

Le Pmi del made in Italy nella corsa agli incentivi per gli investimenti

Chiara Bussi

Un po' hub commerciale e finanziario, snodo strategico per il Medio Oriente, l'Asia e l'Africa. Un po' rifugio, perché relativamente stabile rispetto alle turbolenze dei Paesi vicini. Ma anche calamita per il lusso, con la gioielleria in prima fila, e laboratorio di innovazione, dal fintech alle smart city. Agli occhi di un potenziale investitore estero gli Emirati Arabi Uniti si presentano così. Non sarà solo l'Expo 2020 di Dubai a fare da volano per attrarre nuovi capitali. A catalizzare l'attenzione è «Ghadan 2021» o «Tomorrow 2021», un pacchetto di misure di stimolo dell'economia da 13,6 miliardi di dollari approvate nel giugno 2018. L'obiettivo dichiarato è puntare sulla diversificazione dell'economia individuando sette settori prioritari: le energie rinnovabili, i trasporti e la logistica, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, l'alta tecnologia, le risorse idriche e l'aerospazio. «Le sette grandi ambizioni dell'area rappresentano a loro volta interessanti opportunità per le aziende del made in Italy, sia per investimenti più stabili che per le esportazioni», sottolinea Gianpaolo Bruno, per quattro anni direttore dell'Ice di Dubai che da pochi giorni ha passato il testimone a Amedeo Scarpa.

Sono circa 800 - fanno sapere dall'Ice - le imprese italiane dislocate nei diversi territori, mentre sono 286 quelle locali con una quota italiana nel capitale. In particolare ad Abu Dhabi si concentrano quelle specializzate nella difesa e nel settore petrolifero, mentre a Dubai si spazia dalle costruzioni alle infrastrutture, dalla finanza alla distribuzione commerciale. Come Ansaldo Energia, Astaldi, Luxottica e Technogym solo per fare alcuni esempi. Ma anche Intesa Sanpaolo e Unicredit con licenza per operazioni corporate e in valuta straniera, e Ubi Banca (con un ufficio di rappresentanza a Dubai). Lo stock di investimenti esteri italiani nel Paese ammonta a 10 miliardi di dollari.

Al livello di esportazioni l'Italia è il decimo fornitore di merci con una quota di mercato stabile al 2,7% ma un andamento altalenante nel corso degli anni: dal 2012, infatti, si sono intervallati anni positivi ad altri negativi che hanno riportato il valore delle nostre esportazioni verso l'area ai livelli pre-2012. Il 2018 è stato a tinte fosche con un crollo dell'export verso gli Emirati del 14% rispetto al 2017 a quota 4,6 miliardi di euro. Ed è ancora segno meno, ma più contenuto (-2,1%) nei primi 8 mesi del 2019, con le vendite di gioielli e mobili (in controtendenza) che si confermano i settori trainanti (+12,4% tra gennaio e agosto).

Per l'intero anno in corso Sace stima un andamento tra -0,5 e +0,5 per cento. «Le potenzialità ci sono - sottolinea Terzulli - tanto che nel periodo 2020-2021 le esportazioni italiane dovrebbero mostrare segnali di ripresa con una crescita media annua compresa in una forchetta tra l'1,1 e il 2,1%». Le promesse per il futuro saranno non solo le grandi imprese, ma anche le Pmi, fa notare Terzulli, «che possono trovare spazi nelle catene di fornitura delle grandi corporate estere». Proprio gli Emirati sono una delle aree selezionate da Sace nell'ambito della «Push Strategy», per spingere, appunto, le imprese di taglia small a trovare la giusta collocazione. «Dalla meccanica strumentale alle componenti elettriche fino alle produzioni in legno - spiega Terzulli - c'è spazio anche per i piccoli campioni nazionali». Anche fuori dalle rotte più battute. Lo scorso aprile, ad esempio, Sace ha organizzato un incontro nella sede di Assolombarda a Milano tra una delegazione del governo di Sharjah e potenziali fornitori italiani. La calamita degli Emirati non at-

tira solo imprese: negli ultimi anni sono sempre più numerosi i professionisti italiani che scelgono il Paese. Medici, avvocati, ingegneri, avvocati e commercialisti, attratti dalle nuove opportunità e da un Pil pro capite che supera i 70 mila dollari annui a parità di potere di acquisto, all'ottavo posto a livello mondiale.

«Le opportunità sono numerose - fa notare Bruno - ma restano ancora alcune barriere all'ingresso. L'accesso all'attività economica, seppur sostanzialmente libero, è soggetto ad alcune restrizioni per proteggere gli interessi dei cittadini emiratini. Per poter stabilire una società nell'area, infatti, è necessaria la partecipazione al 51% di un cittadino locale». Una sorta di sponsor che non viene coinvolto nell'attività aziendale ma ha funzioni amministrative. Un'eccezione a questa regola è rappresentata dalle 35 free zone dove gli investitori esteri beneficiano di agevolazioni fiscali, normative e logistiche.

Qualche spiraglio è arrivato a fine ottobre di un anno fa con l'entrata in vigore della legge sugli investimenti diretti esteri che prevede un'attenuazione delle restrizioni sulla proprietà straniera al di fuori delle free zone. Gli addetti ai lavori la chiamano positive list, ancora in fase di definizione, che dovrebbe essere ufficializzata nei prossimi mesi.

«Allo studio - conclude Bruno - c'è l'ipotesi di includere oltre 120 comparti, da alcune produzioni alimentari agli hotel passando per il tessile e le apparecchiature elettriche». Accanto ad essa ci sarà però anche una negative list di settori in cui questa possibilità non potrà essere applicata.

I CONSIGLI DEI LEGALI

Attenzione alle norme locali e alle garanzie di pagamento

Investire negli Emirati Arabi Uniti può rappresentare un'opportunità, ma ci sono alcuni passi falsi da non commettere. «Il rispetto e la conoscenza delle norme locali - spiega Giulio Azzareto, partner di LCA Studio Legale e co-head della sede a Dubai - è la prima regola per qualsiasi attività di impresa o di investimento nell'area. Qui occorre fare molta attenzione non solo al diritto locale sostanziale, ma anche alle norme inderogabili del foro e alla legge applicabile in caso di controversia». Un errore ricorrente, prosegue il legale, «è sottovalutare le norme di enforcement e prima ancora quelle sul riconoscimento di sentenze o lodi arbitrali stranieri in caso di controversie, con il rischio di non ottenere un'adeguata tutela dei propri diritti, soprattutto verso controparti pubbliche».

Un altro aspetto riguarda le garanzie sui pagamenti «sia per i contratti importanti sia per quelli minori, dove il costo di un'azione giudiziaria nel Paese può rendere poco conveniente tutelare i propri diritti giudizialmente». Attenzione anche allo scenario opposto: non onorare i propri debiti derivanti da un contratto può avere conseguenze penali soprattutto per i cittadini stranieri che operano nell'area con la propria impresa.

Lo studio è presente a Dubai dal 2016 in partnership con IAA Law Firm dopo molti anni di presidio nell'area. Il principale cliente è l'ente Dubai Expo 2020, per il quale lo studio segue tutta la gestione degli affari legali.

-C.Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA